

Barbara K. Eisold

Alcuni richiedenti asilo contemporanei negli USA: machismo e donne in fuga¹

Abstract

Attraverso una breve rassegna delle leggi internazionali sulla richiesta di asilo (le Convenzioni di Ginevra) e sul ruolo dei professionisti della salute mentale americana in questo processo, il lavoro mira a comprendere i modi in cui la valenza spesso traumatizzante del machismo si trasmette di generazione in generazione nelle famiglie del Centro America. Utilizzando il paradigma di lavoro dello psicologo del Sé Alan Roland (1989, 1996, 2005), il contributo descrive le famiglie provenienti da queste aree come fortemente sottomesse al potere del padre, in cui i bambini sviluppano un senso del Sé basato sulla loro capacità di meritare la stima del padre. Inoltre, questi stessi bambini rimandano un'immagine positiva del padre all'esterno, anche laddove il suo comportamento sia tra i più brutali. Agire in modo diverso sarebbe, infatti, troppo umiliante. Venendo a mancare spazi di pensiero in cui poter attivare una riflessione su questi valori, si ritiene che essi vengano spesso agiti e trasmessi di generazione in generazione.

Following a brief review of international asylum law (The Geneva Conventions), and the role of American mental health professionals in the asylum process, this paper attempts to understand the ways in which the often trauma-creating custom of machismo is transferred across generations in Central American families. Using as background the work of self psychologist Alan Roland (1989, 1996, 2005), I have described families from these areas as so powerfully father-centric that children develop a sense of themselves based largely on their ability to sustain their father's positive regard. In addition, without discussion, they present a positive image of him to the outside world, even when his behavior at home is brutal. To do otherwise would be humiliating. Having no place to reflect on these customs, often they are acted upon/acted out in the next generation.

¹ Traduzione a cura di *Francesca Tessitore*

Parole chiave: asilo, machismo, donne in fuga, trasmissione del trauma tra le generazioni

Keywords: asylum, machismo, women on the run, transmission of trauma across generations

Introduzione

Il lavoro si concentra su due differenti questioni. Il principale focus sarà sulle donne richiedenti asilo che provengono dal Messico e dall'America centrale. Si illustreranno poi i modi in cui le disposizioni delle Convenzioni di Ginevra, risalenti alla fine della Seconda guerra mondiale e create col fine di difendere l'umanità dei rifugiati, potenzialmente persone come noi, continuano a essere violate.

Il processo di richiesta di asilo negli USA al giorno d'oggi: le persone, le leggi, il processo

Rispetto alla crisi degli immigrati in Europa, le donne sole provenienti dall'America centrale contribuiscono in ampia percentuale all'attuale crisi dell'immigrazione in America. Dato che le bande criminali e violente legate al mondo della droga sono entrate nelle loro case con lo scopo di abusare di loro e perseguitarle, esse fuggono dalla loro terra e arrivano in America in ogni modo possibile. Una donna sola, senza la protezione del marito o del padre, è percepita dagli uomini come facile vittima di violenze. Nessuno la aiuterà a mandare via i malintenzionati. Nessuno le proteggerà dagli abusi del partner, tantomeno la polizia, spesso già corrotta dai cartelli della droga e schieratasi inevitabilmente con l'uomo.

La situazione per le donne provenienti dall'America centrale (e dal Messico) è attualmente così disastrosa che, nell'ottobre del 2015, è stato emesso da Antonio Guterres, l'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati, un report dal titolo

“Donne in Fuga”². In esso, Guterres rende noto che le donne dell’America centrale «devono far fronte a un allarmante livello di violenza che ha un impatto devastante sulla loro vita quotidiana». È il governo corrotto dalla droga, in combinazione con un sistema di credenze culturalmente costruite sul potere maschile, designato con la singola parola “machismo”, a essere responsabile delle difficoltà che le donne affrontare in questi paesi.

I rifugiati, molti dei quali richiedenti asilo, fuggono la minaccia di tortura o di morte nei loro paesi d’origine; sono persone perseguitate a causa della loro appartenenza a qualsivoglia gruppo. Per gestire il viaggio verso un nuovo paese e, per mettere insieme danaro e supporto della famiglia prima di partire, è richiesta loro molta intelligenza. I richiedenti asilo sono, inoltre, molto coraggiosi. Serve, infatti, molto coraggio per affrontare questo viaggio, il più delle volte in loro alimentato dalla disperazione. Un recente caso personale, una vedova proveniente dall’America centrale, una donna sola, esemplifica queste qualità.

Incontrai la signora Juanita la scorsa estate nella prigione di Dilley, in Texas. Lei e suo figlio di 4 anni vi erano stati illegalmente collocati dal governo Americano. La signora Juanita era una giovane donna molto attraente che conosceva un unico idioma: il Quiche, un antico linguaggio autoctono. Poiché nessuno parlava il Quiche, il suo traduttore fu contattato per telefono, e grazie a lui riuscì a comunicare senza impedimenti.

Disse che due precedenti tentativi di arrivare negli USA erano falliti ed era stata perciò rispedita a casa. Poiché non sapeva leggere, aveva, infatti, inavvertitamente firmato documenti che erano, in realtà, di deportazione.

La signora Juanita, unica figlia nella sua famiglia, proveniva dalle regioni montuose del suo paese, un’area priva di energia elettrica. Lei era una tessitrice, tradizione ereditata da sua madre. A casa, aveva successo finanziariamente, vendendo i suoi prodotti in un mercato cittadino locale. Dato che era donna e discendeva da una tradizione artigiana (descrisse il suo lavoro con considerevole orgoglio), non fu mai mandata a scuola. Questo è il motivo per cui non sapeva leggere né scrivere. Inoltre, non adottava una logica sequenziale come, invece, tendiamo a fare noi. Nella sua cultura, il pensiero tende a essere più olistico. Perciò i dettagli della sua storia non sempre mi sono stati raccontati con un ordine sequenziale.

²Al sito: <http://www.unhcr.org/5630f24c6.html>. Una pubblicazione simile, *Bambini in fuga*, al sito: <http://unhcrwashington.org/children> fu pubblicata nel 2014 dalla stessa organizzazione.

Il marito della signora Juanita, con cui ha avuto due figli (il più grande di 4 anni era negli USA con lei), morì approssimativamente 18 mesi prima, dopo che le sue forze sono gradualmente venute meno, probabilmente a causa di un cancro. Non poté accedere ad alcun aiuto medico nella sua comunità. Una settimana dopo la morte di quest'ultimo, la signora Juanita ricevette una telefonata anonima da un uomo che le disse di volerla come moglie, nonostante ne avesse già una. Quando lei rifiutò, lui le annunciò che avrebbe ottenuto comunque quello che voleva. Poco dopo, tre uomini, uno con una pistola e due con un coltello, irrupero nella sua casa. Uno di loro la agguantò e la buttò per terra, e cercò di stuprarla. Ne seguì un'intensa lotta durante la quale fu ferita alle mani e alle gambe fino a quando, durante lo scontro, uno degli aggressori perse il coltello e, mentre gli altri tentavano di recuperarlo, la signora Juanita riuscì a fuggire in strada. Fece un gran baccano, tanto che l'intera città fu svegliata. Gli uomini la seguirono, le dissero che questa volta l'aveva scampata, ma in cambio le presero tutti i soldi che aveva. Le dissero anche che la volta successiva l'avrebbero stuprata e uccisa. Terrorizzata, soprattutto per la sicurezza dei suoi figli, la signora Juanita telefonò ai suoi fratelli che vivevano ad Atlanta, che le suggerirono di raggiungerli. Fu allora che il processo di migrazione ebbe inizio.

La signora Juanita aveva continui flashback della lotta. Questi flashback si verificavano più o meno una volta a settimana. Aveva anche difficoltà a dormire perché la notte diventava ansiosa pensando a cosa sarebbe potuto accadere se avesse dovuto far ritorno nel suo paese. Frequentemente, sognava che l'uomo che le entrò in casa fosse ancora lì ad aspettare il suo ritorno. Si svegliava spesso piangendo. Si spaventava facilmente. Presentava tutti i sintomi di un Disturbo post-traumatico da stress.

Appena l'intervista volse al termine, poiché avevamo un interprete Quiche al telefono, la signora Juanita chiese aiuto per comprendere i documenti di immigrazione che prudentemente portò con sé durante l'intervista: documenti che in precedenza non era stata in grado di leggere. Questa intelligente valutazione delle sue necessità e la sua assertività nel chiedere aiuto, sembrava caratterizzare il suo modo di vivere. La signora Juanita non era per nulla una spettatrice passiva, era anzi una donna abituata a prendersi cura di sé e dei suoi figli, i quali probabilmente saranno in grado, in futuro, di apprendere dalla sua esperienza. Senza dubbio, imparerà l'Inglese, a leggere e scrivere, perché ne avrà bisogno in primo luogo per essere all'altezza dei suoi bambini.

Il mio interesse per i richiedenti asilo, per persone come la signora Juanita, è nato all'incirca dodici anni fa. Risposi a un annuncio, apparso nel mio istituto psicoanalitico, che pubblicizzava un giorno di training per chiunque fosse interessato a fare volontariato nella valutazione dei richiedenti asilo. Perciò mi iscrissi e completai il training.

Come sottolineato precedentemente, le leggi che garantiscono il diritto all'asilo per persone gravemente perseguitate a casa, risalgono al periodo successivo alla Seconda guerra mondiale. Durante la guerra, molte di quelle persone che tentarono di fuggire dai campi di concentramento di Hitler, partirono senza passaporto e protezione legale. Ma senza quei documenti, non solo la loro umanità fu annullata, ma furono anche respinti dai paesi in cui fuggirono. Perciò, dopo la guerra, le Nazioni Unite stabilirono che il mondo necessitava di leggi che tutelassero i diritti umani di ognuno di noi. Le Convenzioni di Ginevra, scritte originariamente da Red Cross nel diciannovesimo secolo per proteggere i combattenti feriti e i prigionieri di guerra, furono aggiornate e ampliate, specificamente, al fine di proteggere i rifugiati.

Un rifugiato, in accordo con quanto afferma la Convenzione di Ginevra, non è solo una persona perseguitata in patria, ma anche una persona che ha esperito un "timore fondato" di poter essere ancora perseguitato, se mai dovesse far ritorno, perché appartenente a un gruppo lì detestato, di qualsiasi tipo esso sia. In più, la Convenzione di Ginevra afferma che le persone con un tale timore fondato non possono essere penalizzate se entrano illegalmente in un altro paese, a meno che non siano sospettate di aver commesso crimini gravi. Uno degli aspetti più importanti è che essi non possono essere rimandati a casa (secondo ciò che si chiama il principio di *non-respingimento*). Inoltre, la Convenzione stabilisce standard minimi di trattamento per i rifugiati che comprendono accesso ai tribunali, all'istruzione primaria, al lavoro. Le disposizioni per la documentazione includono un attestato di viaggio in forma di passaporto (chiamato "Passaporto Nansen"). L'Italia, così come gli USA, aderisce a queste leggi, ma ultimamente con alcune restrizioni.

Nonostante ciò, negli USA e in alcune zone dell'Europa, le Convenzioni di Ginevra non sono rispettate completamente. Sono i diritti umani dei rifugiati, in altre parole, a non essere rispettati. Negli USA non rispettiamo la legge collocando in prigione alcune donne rifugiate provenienti dall'America centrale, con i loro figli.

Sebbene la prigione sfami, vesta e mantenga i prigionieri relativamente al sicuro, è comunque una prigione ed è un luogo, specialmente per i bambini, difficile da

comprendere³. Nella mia esperienza, inoltre, in questi luoghi ci si cura poco della salute mentale e fisica di chi vi si trova.

Ci sono state molte proteste contro questa prigionia, anche con lo scopo di rendere disponibile l'asilo alle donne del Centro America, proprio nella prigione in cui andai la scorsa estate come parte di un team, a Dilley in Texas. La presenza di questo team rende possibile, per molte donne detenute qui, iniziare il processo di richiesta di asilo in un modo legalmente riconosciuto così che esse abbiano chance migliori di sfuggire alla deportazione.

Negli USA come in Europa, il processo di richiesta di asilo avviene per step. Negli USA un richiedente asilo ha bisogno di un buon avvocato che esporrà poi la sua causa a un ufficio predisposto alle richieste di asilo o a un giudice. Come parte dell'iter, le valutazioni psicologiche sono spesso richieste perché la presenza di sintomi come quelli di un Disturbo post-traumatico da stress, dissociazione, depressione o ansia, sono assunte come "prova" che il cliente stia dicendo la verità sulla sua esperienza. Questa è un'area in cui i sentimenti vengono presi molto in considerazione dalla legge.

Come psicologa sono in genere segnalata da un avvocato ai clienti come professionista che può effettuare una valutazione. La signora Juanita, di cui ho narrato, è una di questi clienti. Generalmente conduco un colloquio ed esploro, provando a essere allo stesso tempo gentile e compassionevole, i *sentimenti* che il cliente ha esperito o sta sperando. Poi scrivo una relazione, riassumendo la sua storia con appropriate diagnosi psicologiche o impressioni. Un buon colloquio e un buon resoconto di un professionista della salute mentale possono fare la differenza rispetto alla possibilità o meno che al cliente venga concesso l'asilo, poiché descrive nel dettaglio cosa le persone hanno esperito e valida le ragioni del perché siano intimorite al solo pensiero di tornare in patria.

Nel corso degli anni, le storie che ho ascoltato mi hanno insegnato diverse cose sui diversi gruppi familiari che ho visto, e mi hanno spinto a voler conoscere di più delle loro culture di provenienza per poter comprenderle meglio. Più recentemente, a causa dei flussi migratori provenienti dall'America centrale, ho sviluppato interesse per il

³ Immagini disegnate dai bambini, alcune rappresentanti la loro incarcerazione, possono essere trovate al sito: <https://www.facebook.com/media/set/?set=a.10153751127998632.1073741850.130496628631&type=3>

machismo, termine che designa l'estremo grado di potere maschile in America centrale (e in altre culture latine) nello sfruttare e violentare le donne.

Differenti punti di vista sul fenomeno del machismo

Il machismo, in una recente revisione, è stato definito come un *senso di orgoglio maschile* così radicato nella cultura di appartenenza che spesso non è solo accettato, ma addirittura atteso (Mendoza, 2009). Nell'America centrale, il machismo avrebbe origini precolombiane o sarebbe iniziato con le invasioni spagnole probabilmente perché già presente in questa cultura o perché si diffuse come effetto compensatorio di «profondi sentimenti di inadeguatezza» (Mirandé, 1997, p. 67) causati negli uomini come effetto delle conquiste spagnole. Nonostante originariamente sia stato associato a caratteristiche positive (coraggio, audacia, responsabilità, onorabilità, protezione della famiglia ecc.), ora è più facilmente associato a tratti negativi come spavalderia, codardia e violenza, segni di debolezza, forse, come se gli uomini costantemente cercassero di mantenere un'immagine dura, di potere per contrastare una debolezza interna.

Si presume che in America centrale al machismo faccia da contraltare nelle donne il marianesimo, un insieme di caratteristiche fondato su qualità idealizzate, che si presume siano esistite in Maria, la Vergine Madre. In linea con questa tradizione, si suppone che le donne sacrificino completamente se stesse alle "necessità" dei loro uomini. Come risultato, le donne latine probabilmente si percepiscono come moralmente superiori ai loro mariti (Mendoza, 2007), ma in realtà occupano una posizione sociale inferiore in cui il loro lavoro viene sfruttato. Si prevede che sbrighino tutte le faccende di casa e che provvedano alla cura dei bambini come prova del machismo dei loro mariti. La Chiesa cattolica ha supportato questo ruolo femminile e probabilmente vi ha contribuito, non solo nel tentativo di mantenere i tassi di fertilità alti nel Centro America, ma anche nel suggerire alle donne che il mantenimento della famiglia unita è più importante del loro stesso benessere (Torres, 1995).

Per quanto riguarda l'educazione, gli uomini, soprattutto quelli bianchi – l'élite – che si presume discendano dagli Spagnoli, sono preferiti in questa realtà sociale. In accordo con uno studio realizzato da Navin (2004), l'educazione è «vista come un diritto d'élite, più che un diritto civile, e più che un diritto d'élite, un diritto maschile»

(ivi, p. 2). Sebbene questa situazione forse stia iniziando a cambiare, i tradizionali punti di vista sulla posizione che ogni genere si suppone debba occupare controllano ancora l'accesso a un lavoro ben pagato e all'istruzione (Forman, 2014).

Molte donne del Centro America che richiedono asilo negli USA continuano comunque la tradizione machista una volta arrivate. Molte non sanno come vivere da sole o non sanno scegliere uomini che non le abusino. Perciò, quando arrivano negli USA, secondo alcune, sebbene poche, ricerche (Torres, 2005; Valdespino, 2012; Gurvinder & Bhugra, 2013), la tradizione machista in qualche misura si trasmette ai figli. Le figlie vengono abusate sessualmente, i bambini picchiati senza che le famiglie se ne lamentino. Alcune volte i professionisti, forse un insegnante, un dottore o un infermiere, ne notano gli effetti e devono, per legge, denunciare gli abusi che hanno modo di osservare. In questi casi, spesso le madri non vogliono interferenze esterne: vogliono che la loro famiglia torni "normale", con il coniuge abusante reinserito in famiglia (Valdespino, 2012) perché i soldi che lui guadagna sono necessari.

Da psicoanalista mi chiedo come posso spiegare il perpetuarsi di questo sistema culturale? Al di là delle necessità economiche, quali sono i legami emotivi che mantengono in vita un così terrificante e diverso potere tra uomini e donne, anche dopo la migrazione negli USA? Quali valori aiutano la trasmissione di tutto questo di generazione in generazione?

Cercando di spiegarmelo, ho fatto ricorso al mio background psicoanalitico, al mio focus sulla famiglia e sulle implicazioni inconsce dell'attaccamento che potrebbero avvenire in queste culture. Ho trovato perciò molto interessante il lavoro di uno psicologo del Sé americano, Alan Roland (1989, 1996, 2005).

La psicologia del Sé, in sintesi, sostiene che certi pattern di interazione, il rispecchiamento (il contatto visivo e i suoi effetti), l'empatia (chi prova più empatia per qualcuno e perché) e l'idealizzazione (di un membro della famiglia da parte di un altro, per esempio) siano le più importanti dinamiche che esistono tra genitori e figli e siano fondamentali per il bambino nello sviluppo del suo senso del Sé (Kohut, 2009). Quando gli ideali non vengono raggiunti, ciò che dolorosamente ne deriva è la vergogna (Morrison, 1989).

Venti anni fa, lo psicologo del Sé Alan Roland confrontò lo sviluppo del Sé nelle famiglie dell'America del nord con lo sviluppo del Sé nelle famiglie asiatiche (1989, 1996, 2005). Nelle famiglie nord-americane, il bambino cresce con ciò che l'autore

chiama «Io-Sé». Questo accade perché il focus delle famiglie è sul bambino e, prima di tutto, sul suo benessere. Perciò, quanto bene il bambino vada a scuola, in atletica, ecc. sono cose importantissime per la famiglia, e diventano importanti per il/la bambino/a stesso/a. È solo il suo successo a fare la differenza, più del successo della famiglia.

In modo opposto, secondo Roland, il bambino nelle famiglie asiatiche non è il focus primario. Ciò che conta è la reputazione della famiglia. Perciò, le conquiste del bambino vengono percepite come conquiste dell'intera famiglia. Inoltre, in queste famiglie, costruite su aspettative reciproche, esistono valori come il rispetto verso gli anziani, la lealtà, e l'obbedienza (Roland, 1996). In questo contesto, il desiderio di piacere, di aderire alle aspettative, di “essere rispecchiato” dagli altri membri della famiglia, viene prima di tutto (Roland, 1996). Quando un rispecchiamento così positivo è assente, ne possono derivare gravi difficoltà emotive (vergogna/umiliazione). Nelle culture asiatiche, il senso del “noi” della famiglia conta più di ogni altra cosa ed è la sua umiliazione a essere costantemente temuta. Il bambino contribuisce sempre, in un modo o nell'altro, al “Noi-Sé” della famiglia. Se il rispecchiamento che egli riceve è positivo, si può ritenere che possa procedere senza difficoltà nella vita adulta.

Considerando le famiglie provenienti dall'America centrale, ho usato il modello di Roland per comprendere i modi in cui un bambino sviluppa il proprio senso del Sé. Mi sembra che in molte di queste famiglie esso nasca dallo sguardo del padre/marito idealizzato, a cui la madre si sottopone. Ciò che i bambini cercano è la stima da parte del padre e attorno a essa costruiscono il proprio senso del Sé. Essi, inoltre, cercano costantemente di supportare anche il benessere del padre e il suo status nella comunità. La famiglia è perciò una famiglia centrata sul potere del padre e l'obiettivo del bambino è un idealizzato “padre-amato-Sé”. Senza questo rispecchiamento positivo, il bambino penserà di non avere un posto in casa né nel mondo circostante. Inoltre, l'immagine idealizzata del padre è così importante che, anche laddove il padre sia cruento, meschino e alcolizzato, la famiglia tacitamente lo accetta nel tentativo di nascondere le responsabilità almeno al mondo esterno. Fare in altro modo sarebbe troppo umiliante da sopportare per i membri della famiglia.

Casi clinici

Presento, qui, due casi con i quali spero di esemplificare la mia prospettiva. Voglio comparare il caso di Rosa e quello di Nicolle, entrambe incontrate nella prigione del Texas sopra citata. Entrambe le donne sono istruite: una ha una laurea triennale, l'altra ha due lauree, triennale e magistrale. Inizio con la seconda, Nicolle.

Nicolle, intelligente e affascinante, si è sposata "tardi" (a 30 anni) perché essere single era inaccettabile per la sua famiglia. Era la più giovane di cinque figli e la favorita del padre. Nonostante che all'inizio il suo futuro marito non le piacesse, si convinse a sposarlo perché a suo padre piaceva. Era, infatti, il figlio di un uomo rispettabile con cui il padre di Nicolle aveva militato nell'esercito.

Il padre di Nicolle era sempre stato un uomo d'affari onesto e di successo, in precedenza aveva occupato alte posizioni nell'esercito. Una volta tornato a casa, aveva gravemente maltrattato i suoi fratelli più grandi e urlato continuamente contro la madre, insistendo che senza di lui non avrebbe mai avuto una vita. La madre intanto (donna religiosissima) aveva convinto le sue due figlie a credere che il compito di una moglie fosse servire il suo sposo, non importava a quale prezzo. Tuttavia, probabilmente come riflesso del mutare dei tempi, sua madre aveva anche insistito che le sue figlie andassero a scuola.

Sebbene Nicolle fosse istruita, quando si sposò seguì pedissequamente i precetti di sua madre. Viaggiò verso gli USA con il marito che il padre aveva scelto per lei e lo sposò; lì, suo marito, nonostante fosse meno istruito e intelligente di lei, la ridusse a lavorare come domestica, le prese i soldi che lei guadagnò, la isolò dagli altri e iniziò ad abusare sessualmente di lei in modo regolare. Questo causò in lei una profonda vergogna nonostante la quale non chiese aiuto, neanche al prete della sua città verso cui nutriva affetto.

Più tardi, quando ritornarono nel loro paese di origine, Nicolle apprese che sua sorella maggiore aveva divorziato. Come conseguenza del divorzio, sua sorella non fu accolta in famiglia dal padre. Nel frattempo suo marito continuava ad abusare di lei e Nicolle nascondeva i lividi sotto i vestiti. La manipolava anche per chiedere prestiti a suo padre e molti dei soldi che ottenne in questo modo li spese in alcol, mentre lei lavorava duramente per mandare avanti la famiglia, che a questo punto includeva anche una figlia. Dirlo a qualcuno sarebbe stato troppo umiliante, disse, prima di tutto

per se stessa e poi anche per suo padre, un uomo che si presentava come il patriarca di un'ampia, amorevole e collaborativa famiglia.

Fu solo quando suo padre morì che Nicolle fu in grado di liberarsi. Una volta morto, non avrebbe più potuto umiliarlo e non aveva più bisogno della buona opinione che il padre aveva di lei. Era finalmente libera di divorziare. Nel frattempo gli abusi del marito divennero così gravi che pensò stesse per ucciderla. Perciò, gradualmente, con l'aiuto di sua madre, trovò il coraggio di lasciare quella casa e di ritornare negli USA, portando sua figlia con sé. Una volta lì, fece richiesta di asilo politico dalla prigione in cui fu rinchiusa.

In questa vignetta sembra che sia stato l'attaccamento al padre, la paura di perdere il suo amore e il suo rispetto, così come la paura di umiliarlo a trattenere Nicolle dal pensare prima di tutto al suo benessere. Senza la buona considerazione del padre, il suo senso del Sé si sarebbe ridotto in modo devastante.

Lo stesso avvenne per la madre: una volta morto il marito, ella – che in precedenza aveva sostenuto che le donne devono sacrificare loro stesse per i propri uomini – aiutò sua figlia a raccogliere le risorse di cui aveva bisogno per lasciare il marito. Una volta morto il marito, sembrava, quindi, che qualcosa fosse cambiato anche in lei.

Rosa è il secondo caso e nella sua storia vediamo un diverso modo in cui incide il machismo.

Rosa, una donna graziosa e loquace, mi cercò mentre era in prigione e mi disse di avere un "problema". Sembrava di buon umore quando mi raccontò che lei e suo figlio di 9 anni avevano recentemente compiuto un viaggio che descrisse, *an passant*, come «difficile: faceva molto freddo; avevamo poco da mangiare; dormivamo nelle cantine». Ci incontrammo in un ufficio freddo della prigione, angusto, con un enorme tavolo di metallo, cinque sedie e tre pile di grandi scatole chiuse.

Rosa, appresi, proveniva dalla campagna. I suoi genitori erano morti. Il suo unico fratello e una sorella vivevano con lei. Era l'unica nella sua famiglia che aveva conseguito un'educazione superiore, che si autofinanziò usando ciò che guadagnava con il suo lavoro.

Ma il suo "problema", disse, riguardava la sua relazione con il figlio. Il padre del bambino, con cui ella aveva vissuto nonostante non fossero sposati, aveva picchiato lei e il figlio, anche se meno duramente, settimana dopo settimana. Quando finalmente lei, suo figlio e sua sorella, coraggiosamente andarono a vivere in un appartamento da soli, il padre del ragazzo vi irruppe lanciando le loro cose in mezzo

alla strada, reclamandone la proprietà. L'acme della sua umiliazione, mi spiegò, raggiunse il culmine quando lui si presentò sul posto di lavoro di lei sulla sua motocicletta e la aggredì in mezzo alla strada picchiandola pubblicamente e lasciandola a terra ferita e in lacrime. I suoi colleghi la portarono in ospedale in cui la sua ripresa procedette in modo molto lento. Questo evento la convinse finalmente a partire. Sapeva, disse, che quell'uomo era pazzo e che niente avrebbe potuto recuperarlo.

Una volta presa la decisione di fuggire, suo figlio ne sembrava felice. Sarebbe stato finalmente salvo dal quel padre brutale, ma allo stesso tempo, forse per mantenerne un'immagine idealizzata e ridurre la separazione, forse per riparare gli sbagli del padre, cominciò lui stesso a interpretare il ruolo dell'umiliatore. Sembrava usasse il vecchio meccanismo della vergogna e dell'umiliazione (strumenti devastanti, notoriamente utilizzati per denigrare le donne) per controllare e manipolare sua madre, così come suo padre aveva fatto in passato. Quando Rosa rifiutò di dargli ciò che voleva, minacciò di raccontare alle altre donne detenute con loro le vessazioni perpetrate dal padre. All'età di nove anni già conosceva quanto queste storie l'avrebbero umiliata, quanto possa essere potente l'umiliazione quando usata da un uomo, di qualsiasi età esso sia, nel controllare una donna.

Il suo "problema", disse, era capire come gestire tutto questo. Fino ad allora, quando suo figlio aveva usato questi meccanismi umilianti per manipolarla, lei non aveva ceduto. Al contrario, gli aveva detto di essere orgogliosa di ciò che aveva fatto perché suo padre aveva commesso uno sbaglio abusando di loro. Venire in America li avrebbe, infatti, salvati.

Ma, si chiedeva, era davvero la cosa giusta da dire? Non ne era sicura. Sarebbe stato meglio per lui, privato dell'amore del padre e della sua casa, sperimentare almeno un po' di machismo (usò queste parole) per sentirsi un po' come il padre, per sentire il potere di umiliarla? Doveva cedere alle sue domande, oppure no?

Ecco Rosa, senza un padre che la trattenesse, fuggita da un partner abusante per salvare se stessa e il figlio. E ancora si chiedeva se avesse il diritto di negare al figlio la tradizione del potere machista ereditata dal padre, di negargli il potere di umiliarla! Feci del mio meglio per tranquillizzarla, almeno temporaneamente.

«Sì – le risposi – sì, stai facendo la cosa giusta. Sei stata incredibilmente coraggiosa e hai salvato te e lui. Hai fatto bene a dirgli quanto sei orgogliosa di quello

che hai fatto, orgogliosa di essere rimasta in piedi, per te e per lui! Forse un giorno – aggiungi – lui capirà».

Piangendo, rispose: «Grazie». «Alcune donne qui, la vedono diversamente. Pensano che avrei dovuto cedere, così lui avrebbe potuto avere una buona opinione del padre, nonostante ciò che ci ha fatto. Sono felice che ci siamo incontrate». A questo punto il figlio, che stava frequentando la scuola in prigione, irruppe nella stanza, gelandomi con lo sguardo, e corse a mettersi di fronte a sua madre, forse per proteggerla. Lei si alzò per andarsene, mi salutò. Lasciarono la stanza insieme, tenendosi per mano.

Abbiamo visto quanto i valori del machismo facciano ancora presa su Rosa. Sebbene le sue convinzioni siano cambiate, per preservare questi cambiamenti ha bisogno di assistenza e supporto (Laub, 2014). Senza uno spazio in cui riflettere sulla sua situazione, in cui considerare il trauma del passato e le scelte offerte dalla strada che ha intrapreso, la pressione di ricadere nella precedente condizione di sottomissione era intensa. Era forse l'unica strada per “vedere” chiaramente cosa aveva dovuto subire. Spero che Rosa sia capace di trovare lo spazio, il tempo, l'assistenza e il supporto continuo di cui necessita.

Conclusioni

Ho tentato, in quest'occasione, di affrontare diverse questioni. Ho voluto spiegare come i diritti umani, vostri e miei, e quelli dei richiedenti asilo siano protetti da leggi spesso trascurate in tutto il mondo. Ho voluto descrivere l'attuale crisi dei rifugiati negli USA e come stiamo “intercettando”, in America centrale e in Messico, donne in fuga da terribili violenze e abusi. In conclusione, ho provato a comprendere meglio come la versione specificamente sudamericana dell'abuso sulle donne, riassunta nel termine machismo, continui a intrappolare donne e bambini. Per far ciò mi sono ancorata alla psicologia del Sé. Il machismo, congiunto alla carenza di spazi in cui riflettere sugli abusi in famiglia, spesso sembra indurre la sua ripetizione di generazione in generazione.

Riferimenti bibliografici

- Forman, Johanna M. (2014). What gender inequality looks like in Latin America. *Huffington Post*.
- Gurvinder, Kalra & Bhugra, Dinesh (2013). Sexual violence against women: Understanding cross-cultural intersections. *Indian Journal of Psychiatry*, 55, 244-249.
- Kohut, Heinz (2009). *The analysis of the self*. Chicago: University of Chicago Press.
- Laub, Dori (2014). A record that has yet to be made. In Cathy Caruth (ed.), *Listening to Trauma: Conversations with Leaders in the Treatment of Catastrophic Experiences* (pp 47-79). Baltimore: Johns Hopkins Press.
- Mendoza, Estrada (2009). Machismo literature review. Centre for Public Safety Initiatives, Rochester University, working paper, 2009, 12 at: <http://www.rit.edu/cja/criminaljustice/sites/rit.edu.cja.criminaljustice/files/docs/WorkingPapers/2009/2009-12.pdf>
- Mirandé, Alfredo (1997). *Hombres y Machos: Masculinity and Latino Culture*. Boulder: Westview Press.
- Morrison, Andrew P. (1989). *Shame: The Underside of Narcissism*. New York: Routledge.
- Navin, Cinthia (2004). *Female education in Honduras: The creation of a community of congruence for women*. On-line at: <http://www.macalester.edu/educationreform/reformcomposition/CinthiaSR.pdf>
- Roland, Alan (1989). *In Search of Self in India and Japan*. Princeton: Princeton University Press.
- Roland, Alan (1996). The influence of culture on the self and self object relationships: An Asian-North American comparison. *Psychoanalytic Dialogues*, 6 (4), 461-475.
- Roland, Alan (2005). Multiple mothering and the familial self. In Salman Akhtar (ed.), *Freud Along the Ganges: Psychoanalytic Reflections on the People and Culture of India* (pp 79-90). New York: Other Press.
- Torres, Sara (1995). Hispanic-American battered women: Why consider cultural differences? In B. Ogawa (ed.) *Family Violence and Religion: An interfaith resource guide* (pp 167). Volcano: Volcano Press.

Valdespino, Jacqueline M. (2012). Cultural considerations in domestic violence/abuse cases. Unpublished paper on Line at: <http://www.valdespinopa.com/files/2013/05/Understanding-Cultural-Differences-in-Domestic-Violence.pdf>

Barbara Eisold, PhD, supervisore clinico al Teachers College, Columbia University, New York. Membro associato alla Human Rights and Genocide Clinic, Cardozo Law School, membro del network di richiesta di asilo del Physicians for Human Rights (PHR). Psicoterapeuta e membro dell'Istituto di Psicoterapia Contemporanea (New York).

beisold0@gmail.com

Barbara Eisold, PhD, is an Adjunct Clinical Supervisor at Teachers College, Columbia University in New York City. In addition, she is an Associate faculty member at Cardozo Law School's Human Rights and Genocide Clinic and an asylum network member of Physicians for Human Rights (PHR). She is a faculty member of the Institute for Contemporary Psychotherapy (also NYC) and maintains a private clinical practice.

beisold0@gmail.com

Francesca Tessitore, psicologa, PhD student in Mind, Gender and Languages; i suoi temi di ricerca riguardano i processi di immigrazione femminile e la maternità in condizioni di rischio, da una prospettiva psicodinamica.

francitessitore@gmail.com

Francesca Tessitore, Psychologist, PhD Student in Mind, Gender and Languages, her research fields are the processes of female immigration and motherhood at risk through a psychodynamic framework.

francitessitore@gmail.com